

# PATRIA E NAZIONE

Problemi di identità e di appartenenza

a cura di

*Vanda Fiorillo e Gianluca Dioni*

Postfazione di

*Giulio M. Chiodi*



*Il limnisco*

**CULTURA E SCIENZE SOCIALI**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## *Il limnisco - Cultura e scienze sociali*

*Comitato scientifico:* Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Virgilio Mura

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico, ma potrà anche ospitare scritti di natura più divulgativa, purché di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

Vanda Fiorillo è professore ordinario di Filosofia Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "Federico II". La sua produzione scientifica comprende le monografie *Tra egoismo e socialità. Il giusnaturalismo di Samuel Pufendorf* (1992); *Politica ancilla Juris. Le radici giusnaturalistiche del liberalismo di Wilhelm von Humboldt* (1996); *Autolimitazione razionale e desiderio. Il dovere nei progetti di riorganizzazione politica dell'illuminismo tedesco* (2000); una produzione saggistica apparsa su riviste, dizionari, annuari e volumi miscelanei italiani, tedeschi e inglesi; la traduzione italiana e la cura di alcuni classici (tra cui *Dalle lezioni di Klein sul diritto naturale* di W. v. Humboldt, 1996, e *Sul rapporto fra teoria e prassi* di A.W. Rehberg, 2004, oltre che la monografia di H. Welzel, *La dottrina giusnaturalistica di Samuel Pufendorf. Un contributo alla storia delle idee dei secoli XVII e XVIII*, 1993); la cura di tre volumi miscelanei su tematiche connesse al giusnaturalismo di area germanica, di cui gli ultimi due raccolgono i risultati scientifici di convegni italo-tedeschi svoltisi nell'ambito della Convenzione internazionale, promossa dalla stessa Vanda Fiorillo, tra l'Università di Napoli "Federico II" e l'Università "Justus-Liebig" di Gießen: *Samuel Pufendorf, filosofo del diritto e della politica* (1996); insieme con F. Vollhardt, *Il diritto naturale della socialità. Tradizioni antiche ed antropologia moderna nel XVII secolo* (2004); insieme con F. Grunert, *Das Naturrecht der Geselligkeit. Anthropologie, Recht und Politik im 18. Jahrhundert* (2009).

Gianluca Dioni ha conseguito nel 2007 il titolo di dottore di ricerca in Filosofia delle scienze sociali e comunicazione simbolica presso l'Università degli Studi dell'Insubria (Varese-Como). È ricercatore non confermato di Filosofia Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "Federico II", dove insegna, in qualità di professore aggregato, Storia della Filosofia Politica. È autore della monografia *Dalla stultitia alla sapientia. Il concetto di dovere nel giusnaturalismo di Christian Thomasius* (2009), nonché di una produzione di saggi e recensioni pubblicati in riviste, dizionari e volumi collettanei italiani, tedeschi e inglesi. Tra i suoi numerosi saggi si ricordano: *La filosofia è la musica più grande*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Platone* (2008); *Die innere moralische Pflicht als obligatio perfectior externa in der Naturrechtslehre von Christian Thomasius*, in V. Fiorillo, F. Grunert (Hrsg.), *Das Naturrecht der Geselligkeit. Anthropologie, Recht und Politik im 18. Jahrhundert* (2009); la voce *Weise, Christian (1642-1708)*, in H.F. Klemme, M. Kuhlen (eds.), *The Dictionary of Eighteenth-Century German Philosophers* (2010); *Perfectibilité e perfectio: Rousseau e Wolff. Armonie e dissonanze*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Rousseau* (2012).

# **PATRIA E NAZIONE**

**Problemi di identità e di appartenenza**

a cura di

*Vanda Fiorillo e Gianluca Dioni*

Postfazione di

*Giulio M. Chiodi*

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo finanziario, elargito dal MIUR per la ricerca PRIN 2008 sul tema della *Nazione ed identità collettiva nell'età moderna e contemporanea*.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

## **Nota introduttiva**

di *Vanda Fiorillo e Gianluca Dioni*

pag. 7

## **Parte prima**

### **Le idee tedesche di nazione e di popolo nel loro sviluppo concettuale**

Konstitutionelle Konzepte der Nation:  
Deutschlands „nationale Frage“

di *Rolf Grawert*

» 11

## **Parte seconda**

### **Profili teorico-politici e psicologico-sociali della nazione**

Nazione e identità

di *Miguel Ayuso*

» 51

La nazione legittima lo Stato e il diritto pubblico? Appunti  
sull'identità come presupposto fondativo del potere politico

di *Daniilo Castellano*

» 59

Patria, nazione e identità: una riflessione sulle dinamiche  
culturali e sulla convivenza

di *Francesco La Barbera*

» 69

## **Parte terza**

### **I concetti di patria e di nazione in classici della filosofia politica**

Brevi notazioni sui concetti di *communitas* e di *charitas patriae*  
in Francisco Suárez,

di *Cintia Faraco*

» 85

Alcune osservazioni sul concetto di *patria* nella *Politica*  
di Johannes Althusius

di *Ilaria Pizza*

» 97

La patria, come Stato dei padri. La <i>obligatio erga patriam</i> nella teoria politica di Samuel Pufendorf di <i>Vanda Fiorillo</i>	pag. 111
«Amor patriae juris naturalis est». Il concetto di patria nel giusnaturalismo di Christian Wolff di <i>Gianluca Dioni</i>	» 145
Comunità civile, patria, nazione: una costellazione semantica nel pensiero di Antonio Rosmini di <i>Giuseppe Limone</i>	» 167
L'idea gramsciana di nazione di <i>Raffaella Sau</i>	» 187
<b>Postfazione</b>	
La nazione tra ordine culturale ed ordine politico di <i>Giulio M. Chiodi</i>	» 209
<b>Indice dei nomi</b>	» 219



## *Nota introduttiva*

Il presente volume miscelaneo raccoglie i risultati della ricerca PRIN 2008 sul tema della nazione ed identità collettiva nell'età moderna e contemporanea; risultati, questi, conseguiti dall'unità scientifica locale dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II'. Responsabile di tale unità di ricerca è stata Vanda Fiorillo, suoi componenti Giuseppe Limone della Seconda Università degli Studi di Napoli e Francesco La Barbera dello stesso Ateneo fridericiano.

Oltre ai saggi degli autori sopra menzionati, il volume contiene anche alcuni altri contributi di studiosi italiani, spagnoli e tedeschi, particolarmente competenti nella tematica oggetto del presente studio.

Dal punto di vista metodologico, poi, i contributi qui raccolti riflettono per lo più l'orientamento prevalentemente seguito nell'impostare una simile ricerca, il quale è stato determinato soprattutto dal proposito di valorizzare il pensiero di quegli autori classici della filosofia politica, ai quali, in rapporto all'argomento esaminato in queste pagine, non è stata finora dedicata sufficiente attenzione da parte della critica italiana e straniera.

Attuando un siffatto orientamento interpretativo, i saggi pubblicati in questo volume offrono – come si può evincere, del resto, dallo stesso indice generale – un ampio quadro tematico, che si articola tanto in talune analitiche contestualizzazioni delle categorie di patria e di nazione in singoli pensatori spagnoli (Francisco Suárez, 1548-1617), tedeschi (Johannes Althusius, 1557-1638, Samuel Pufendorf, 1632-1694, Christian Wolff, 1679-1754) ed italiani (Antonio Rosmini, 1797-1855, Antonio Gramsci, 1891-1937), quanto in alcune significative esemplificazioni di tale tematica, le quali presentano a volte un carattere costituzionale e teorico-politico, a volte uno psicologico-sociale.

Il volume è, inoltre, impreziosito da un'approfondita panoramica della storia del concetto di nazione, la quale – facendo specifico riferimento all'area germanica – mette a fuoco gli snodi fondamentali di tale sviluppo concettuale dalle origini medioevali fino ai giorni nostri.

Le principali linee interpretative di nozioni, quali quelle di patria, popolo, nazione, identità collettiva, appartenenza ed altre ancora, sono state, infine, variamente discusse e commentate in un' articolata postfazione conclusiva, che offre fertili spunti teorici per la continuazione del dibattito su tali temi.

*Napoli-Arezzo, marzo 2013*

*V.F. e G.D.*

*Parte prima*

*Le idee tedesche di nazione e di popolo  
nel loro sviluppo concettuale*



# *Konstitutionelle Konzepte der Nation: Deutschlands „nationale Frage“*

von Rolf Grawert  
Universität Bochum

## **1. Die Nation der Moderne**

Als Ludwig der Deutsche und Karl der Kahle 842 ihr Bündnis in Straßburg gegen den kaiserlichen Bruder Lothar in altfranzösischer und altdeutscher Sprache beeideten<sup>1</sup>, um ihre ost- und westfränkischen Reiche zu sichern, ahnten sie nicht, dass fast tausend Jahre später Nationalsprachen Nationen definieren sollten. Nation? Das Wort war lateinisch Gebildeten bekannt, doch der Begriff stellte sich erst ein, als er Personengruppen einkreisen, bezeichnen und abgrenzen sollte<sup>2</sup>, und er wurde politisch, als er zur Herrschaft drängte – „politisch“, weil er sich dadurch auf die machtgestützte Gestaltung eines Gemeinwesens (polis) bezog. Der Ursprung des Begriffs liegt in Europa, und hier hat er ungeachtet weltweiter Verbreitung seine maßgebenden Konzepte erhalten. Gewiss besteht heute Anlass, das den in den United Nations vereinten Nationen Gemeinsame zu definieren; doch sogar die maßgebende Charta umgeht das Problem der Definition, indem sie staatlich organisierten „Völkern“ (peoples) das Recht zur Selbstregierung und Mitgliedschaft konzidiert. Ein weltweiter Begriff der Nation bedarf einer sehr hohen Abstraktion, soll er Chinesen wie Malteser, Clangesellschaften wie Einheitsstaatsvölker umfassen. In Europa hat der Begriff dagegen sehr konkrete historische, politische und konstitutionelle und noch heute virulente Bedeutungen erlangt. Er bewirkte eine Moderni-

1. Straßburger Eide v. 14. 2. 842, später in Latein überliefert durch *Neithard*, Enkel Karls des Gr.: vgl. *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicae separatim editi: Nithardi Historiarum libri IIII, editio tertia* Ernst Müller, 1907, liber tertius Nr. 5, Zeile 14 : „Teudisca lingua“; die beiden Regionalsprachen wurden damals benutzt, weil die Gefolgschaften der beiden Könige weder Latein noch die Sprache der anderen verstanden.

2. Zur Begriffsentwicklung im Altertum vgl. *Fritz Gschnitzer* in: Brunner / Conze / Koselleck (Hg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 7, 1992, S. 151, 168 ff.

sierung der Anciens Régimes zum mitgliedschaftlich gestützten Staat. In Europa entstand der Mythos der Nation, und hier begann er seit nach dem Zerfall der ständischen Gesellschaften wirkmächtig zu werden. Er hielt Deutschland und Frankreich in korrespondierender Spannung. Zu welchen Eigenheiten erwuchs er hier?

Ungeachtet aller idealen und realen Unterschiede bezeichnet Nation im Prinzip eine zwischenmenschliche Bindung, aber keine feste Gestalt; sie bezeichnet die Vorstellung eines besonderen Zusammenhangs von Menschen, die irgendwelche Gemeinsamkeiten von sich behaupten, die als so wesentlich und verbindend gelten, dass sie eine identifikatorische Selbstbestimmung rechtfertigen. So gesehen, ist Nation kein phänomenologischer, sondern ein politischer Begriff, der nicht aufgrund der Anschauung erkennbar ist, sondern seine Prädikation aufgrund einer zweckbestimmten Zuschreibung erfährt. Zweckgemäß sind die Sprach-<sup>3</sup>, die Kultur-<sup>4</sup> Wirtschafts-<sup>5</sup> und als Höhepunkt die Staatsnation entstanden: als ein Gründungsmythos: In dieser Funktion richtet der Begriff sich auf die Gründung einer sich immer wieder neu legitimierenden (Rechts-) Gemeinschaft. Er ist hier revolutionär, indem er einen Grund a priori schafft

3. In Weimar wurde die Sprach- u. Kulturnation in die Menschheit eingegliedert; vgl. zu Herder: *Rolf Grawert*, Herders deutsche, humanitäre Nation, in: Gedächtnisschrift für Winfried Brügger, 2013; *Johann Wolfgang v. Goethe* in seinen Betrachtungen zur Weltliteratur: Über Kunst und Altertum, 6. Bd. 1. Heft, 1827, in: *ders.*, Sämtliche Werke, hg. Ernst Beutler, Bd. 14, 2. Aufl. 1961 ff./ Nachdruck 1979, S. 909: „Wie aber die militärisch-physische Kraft einer Nation aus ihrer inneren Einheit sich entwickelt, so muss auch die sittlich-ästhetische aus einer ähnlichen Übereinstimmung nach und nach hervorgehen. (...) eine deutsche Literatur (...), die eigentlich nur dadurch eins wird, dass sie in einer Sprache verfasst ist, welche (...) das Innere des Volks zutage fördert.“ Weltläufiger *Friedrich Schiller*, Brief an Körner v. 13. 10. 1789, in: *ders.*, Werke, hg. Buchwald / Reinking, Bd. X, S. 69 (71): „Es ist ein armseliges, kleinliches Ideal, für eine Nation zu schreiben; einem philosophischen Geiste ist diese Grenze durchaus unerträglich“ (kursiv im Original). Zu Wielands patriotischem Kosmopolitismus vgl. *Johann Gottfried Gruber*, C. M. Wielands Leben, 1827 / Reprint 1984, 6. Buch, S. 444.

4. Der Begriff kam Ende des 19. Jh. auf, interessanterweise parallel zur Konstituierung der deutschen Staatsnation, diese rückwärts verankernd: *Friedrich Meinecke*, Weltbürgertum und Nationalstaat, 1907, 1. Kap., führte ihn in die Geschichtsphilosophie ein; Art. 35 I des Vertrages zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Herstellung der Einheit Deutschlands – Einigungsvertrag – v. 31. 8. 1990 (BGBI. II 889): „In den Jahren der Teilung waren Kunst und Kultur – trotz unterschiedlicher Entwicklung der beiden Staaten in Deutschland – eine Grundlage der fortbestehenden Einheit der deutschen Nation.“ In dem Grundsatzprogramm der CDU „Freiheit und Sicherheit“ v. 3./4. 12. 2007 sind „Leitkultur“ u. „Kulturnation“ maßgebende Begriffe politischer Gestaltung: <http://www.grundsatzprogramm.cdu.de/071203-beschlussgrundsatzprogramm-6-navigierbar.pdf>.

5. Darauf bezieht sich *Adam Smith*, An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, 1776: die – begrifflich vorausgesetzte – „nation“ als Kern des herrschaftlich vereinten Zentrums einer Volkswirtschaft.

und auf stete Wiederholung angelegt ist. Im Zuge der Erschaffung des Selbst erfordert er Distinktion und Identifikation in politischer Absicht. Der so die konstitutionelle Gegenwart bestimmende Anfang der Nation liegt im Umkreis der Französischen Revolution. Von hier aus überschritt „Nation“ weltweit Sprachgrenzen und wurde zum internationalen Begriff, während „Volk“ in den verschiedenen Nationalsprachen unterschiedlich beheimatet blieb. Beide Begriffe drückten Unterschiedliches aus, konvergierten aber im Wesentlichen, als sie in der Funktion zusammen fanden, Untertanen zu selbstbewussten Kollektivsubjekten zu stilisieren. Kopfgeburten intellektueller Führungskräfte, wurden sie mit dem Niedergang der Anciens Régimes Motoren konstitutioneller Demokratisierung und insofern an der Institution des Staates orientiert. Seither war „die“ Nation auch in Deutschland eine Frage, die Intellektuelle und Politiker sich stellten. Herder war der erste, der sie kolportierte: „Ob die Deutschen eine Nation seyn?“<sup>6</sup> Sie hat Deutschland und dessen Nachbarn kontinuierlich beschäftigt. Deutschlands Lage in der Mitte Europas ließ die „nationale Frage“ nicht nur nach innen, sondern auch nach außen wichtig werden: wichtig für Identifikationen und Expansionen, für Ein- und Ausgrenzungen, wie sie einst Karl der Kahle und Ludwig der Deutsche ihren Gefolgsleuten vorexerziert hatten.

## 2. Philosopheme der Nation

Bevor Sieyès die französische Nation in die politischen Umbrüche seiner Zeit einführte, hatte Herder jeder Nation eine unverwechselbare Position im Kontext der Menschheit bestimmt: Er betonte die Prägekraft der Nationalsprache; er lehrte jede Nation, die Eigenheiten ihres „Geistes“, „Gefühls“, „Charakters“ und ihrer „Denkart“ zu erkennen und zu pflegen.<sup>7</sup> Herders Nation war ein Ausdruck weltweiter und historischer Verbundenheit der Menschen. Statt einen Personenverband als insularen hervorzuheben und von anderen abzusondern, zeigte Herder ihn als Variante der Menschheit. Der Mensch und die Menschheit: sie nahmen die aufgeklärten und aufklärenden Philosophen des 18. Jahrhunderts in ihren Blick. Auch Kant, der Königsberger Lehrer

6. *Johann Gottlieb Herder*, Briefe zur Beförderung der Humanität (1792/97), 4. Sammlung Nr. 53.

7. *Herder*, Abhandlung über den Ursprung der Sprache (1772), 2. Teil 3. Naturgesetz: „Nationalsprachen“; *ders.*, Auch eine Philosophie der Geschichte der Menschheit (1774), 1. Abschn.; *ders.*, Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit (1784 – 1791), 9. Buch IV; *ders.*, Briefe zur Beförderung der Humanität ( 1792/97), 5. Gesinnung, u. der anhängende „Brief“ aus dem Nachlass: Deutschland und die Französische Revolution (1792).

Heders, philosophierte mit dieser Perspektive. In seinen Schriften spielten Volk und Nation deshalb keine politisch maßgebende Rolle. Die Identitäten abgrenzende „Nation“ passte nicht zu einem Rationalismus, der dem Menschen und dessen Gesellschaft in einer feudalistischen Umwelt auf der Spur war.

Während Kant seine staatsbürgerlichen Strukturen in weltbürgerlicher Absicht entwarf, entstand das „Allgemeine Gesetzbuch“ – 1791 –, dann das „Landrecht“ – 1794 – für die im Plural dynastisch beherrschten „Preußischen Staaten“, denen eine Verbindung mit einer Nation völlig fremd war. Zwar kannte Svarez, der maßgebende Verfasser dieser preußischen Ersatzkonstitution, das Wort, als er dem Kronprinzen Friedrich Wilhelm (III.) 1791/92 über „Recht und Staat“ vortrug, benutzte es aber nur als unmaßgebliches Äquivalent für die rationale Zweckgemeinschaft „Volk“, das er als „Inbegriff mehrerer Menschen“ vorstellte, „die in einem Land beieinander leben und eine Gesellschaft ausmachen“, und die er als eine Art Kollektivmensch auffasste.<sup>8</sup> Diese Konstruktion war ahistorisch, wirkte aber bereits evolutionär, insoweit sie von den alten, provinziellen Ständen abstrahierte und die „Gesellschaft“ anerkannte. Dennoch hatte dieses Volk mit der Nation, die Sieyès bald darauf in Frankreich propagierte, nichts gemein. Svarez und die preußischen Reformer distanzieren sich von der Revolution und der Demokratie, die den „großen Haufen“ zur Herrschaft bringen würde.<sup>9</sup>

Wie diesen Aufklärern ging es auch Kant nicht um die Revolution der Legitimation von Herrschaft, sondern um die dem Menschen und der Menschheit im Ganzen zur Glückseligkeit verhelfenden Prinzipien Freiheit und Frieden: Freiheit für den Menschen und den (allgemeinen) Staatsbürger; Frieden im Staat und zwischen den Staaten. Dazu diente seine „Aufklärung“ der Menschen und Monarchen. Dazu brauchte er die Nation nicht. Zwar konstruierte er wie Christian Wolff und Rousseau das pactum sociale, um die bürgerliche Gesellschaft als rationale Zweckgemeinschaft verständlich zu machen – ein „pactum“ nicht als Faktum, sondern als „Idee“.<sup>10</sup> Doch obwohl er die Französische Revolution mit „Enthusiasmus“ begrüßte und trotz Zensurmaßnahmen verteidigte, widersprach er allen Rechtfertigungen von Widerstand und Revolution. Seine Freiheit war die des Denkens und Sagens,

8. *Carl Gottlieb Svarez*, Vorträge über Recht und Staat, hg. Hermann Conrad / Gerd Kleinheyer, 1960, S. 141, 525 ff.

9. Vgl. die Nachweise bei *Hermann Conrad*, Die geistigen Grundlagen des Allgemeinen Landrechts für die preußischen Staaten von 1794, 1958, S. 34.

10. *Immanuel Kant*, Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis, 1793, in: *ders.*, Werke in sechs Bänden, hg. Wilhelm Weischedel, Bd. VI, 1966, S. 125, 169; *ders.*, Der Streit der Facultäten. 2. Abschnitt: Der Streit der Philosophischen Facultät mit der Juristischen, 1798, a.a.O., Bd. VI, S. 261, 349 ff. (358 ff.): „Republikanismus“ zum Frieden.



nicht des revolutionäre Umtriebs. Er folgte daher auch nicht dem Programm einer sich selbst der Herrschaft bemächtigenden Nation. Seine bürgerliche Gesellschaft kam aus Einsicht in das Unvermögen der Menschen zustande, die Antagonismen zwischen Vereinzelung und Geselligkeit, zwischen „wilder“ Freiheit und gesitteter Disziplin ins Lot zu bringen. Er hielt sie deshalb für eine Vereinigung „aus Not“: Demnach tritt das – offenbar präexistente – „Volk“ in seine „staatsbürgerliche Verfassung“ aus Vernunft, um der „allseitigen Gewalttätigkeit“ zu entgehen.<sup>11</sup> Kant erwartete die Gesittung der Menschen nicht aus deren individuellen Antrieben „von unten“, sondern durch die Disziplinierung „von oben“<sup>12</sup>, das heißt: vom Staat, von dessen Staatsoberhaupt, von dessen Aufklärung, von dessen mit „unwiderstehlicher Gewalt“ geltenden Gesetzen sowie von dem korrespondierenden Pflichtbewusstsein und Gesetzesgehorsam der Untertanen: aus der Zwietracht zur Eintracht. Er folgte insoweit eher Hobbes als Hume. Die Nation zitierte erst der alte Kant, der in seiner „Anthropologie“ Charakteristika der europäischen Völker nach Art biederer Reisebeschreibungen aufführte. Den Deutschen beschrieb Kant in diesem Zusammenhang so, dass er in die deutsche Herrschaftsvielfalt passte: Der Deutsche lebe in einer Spracheinheit, füge sich seiner Regierung, fühle sich aber nicht an ein „Vaterland“ gefesselt.<sup>13</sup> In dieser so gar nicht weltbürgerlichen Hinsicht traf Kant sich wieder mit Herder. Als die Französische Revolution Wellen schlug, unterschied dieser nämlich entgegen der üblichen Menschheitsperspektive den „deutschen und französischen Nationalcharakter“ aufgrund der unterschiedlichen Verfassungen und Schicksale „beider Nationen“ und folgerte: „welche Sprachen in Europa sind von verschiedenem Gehalt und Genius als die französische und deutsche?“. Die deutsche Nation zeichnet er dabei trotz der „tausend Regelungen“ als eine einheitliche politisch dadurch aus, dass sie „sich durch gutwillige Treue und fast blinden Gehorsam gegen ihre Landesherren hervor getan habe“.<sup>14</sup> Der Weimarer Kosmopolit Wieland empfahl dem deutschen Untertan einen „teutschen Patriotismus“, der dem Erhalt „der

11. *Kant*, Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht, 1784, in: *ders.*, Werke, Bd. VI (Fn. 10), S. 31, 37 ff.; ähnlich *ders.*, in: *Gemeinspruch* (Fn. 10), S. 144 ff., 156 ff. Vorsichtshalber sei gesagt, dass die Zitate hier nicht im Entwicklungszusammenhang von Kants Philosophie interpretiert werden können; dazu zuletzt *Manfred Kühn*, *Kant. Eine Biographie*, 2001 / deutsch: 5. Aufl. 2004, S. 432 ff.

12. *Kant*, *Facultäten* (Fn. 10), S. 366.

13. *Kant*, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht* (Vorlesung seit 1772), 1798/1800, in: *ders.*, Werke (Fn. 10), S. 395, 658, 662 („französische Nation“!), 667 (nur: „Deutsche“).

14. *Herder*, *Briefe: Deutschland und die Französische Revolution* (Fn. 4), in der Ausgabe: *Herders Werke in fünf Bänden*, hg. von den Nationalen Forschungs- und Gedenkstätten in der Klassischen Deutschen Literatur in Weimar, 5. Bd., 1964, S. 188 ff.

gegenwärtigen Verfassung des gemeinen Wesens“, also dem Alten Reich, dienen sollte.<sup>15</sup>

Im Ancien Régime Frankreichs trieb dagegen der Abbé Sieyès seine „nation“ energisch zur Machtübernahme.<sup>16</sup> Vor ihm bezeichnete der Begriff dort zuweilen einen elitären Teil der feudalistischen Gesellschaft. Ludwig XV. rügte die Parlamentsaristokratie, sie geriere sich als „nation“ im Sinne eines „corps séparé“.<sup>17</sup> Sieyès beanspruchte nun diese Position für den „tiers état“ – unter Ausschluss der vermögenslosen Unterschichten –, reklamierte aber für das Bürgertum die allmächtige, staatstragende Alleinstellung. Dazu ging er – vor Marx – von der realen, sozio-ökonomisch tragenden Bedeutung des Bürgertums aus und verband diese mit dem Gleichheitsprinzip, um den Adel auszugrenzen, der nur ein „Volk inmitten der Nation“<sup>18</sup> und deshalb entbehrlich sei, so wie man die Franken als fremde Eroberer wieder zurückweisen könnte, um die gallisch-römische „Mischung“<sup>19</sup> der Nation zu reinigen.<sup>20</sup> So ergibt sich das Bild einer endogenen Nation, die sich durch Vertreibungen homogenisiert. Sieyès ließ die Nation zwar, der philosophischen Tradition folgend, aus dem Naturzustand der Familie und aus Siedlungsgemeinschaften entstehen, propagierte sie aber politisch nicht als ontologische Existenz, sondern als Willenseinheit, die sich aus den „volontés individuelles“ im Wege der „volonté commune représentative“ zur „volonté nationale“

15. Zitiert von Gruber, Wielands Leben (Fn. 3), 6. Buch, S. 444.

16. Voltaire hatte ca. 30 Jahre früher den „Essai sur les moeurs et l’esprit des nations et sur les principaux faits de l’histoire“ verfasst, der, eine Weltgeschichte, begriffslos alle möglichen Gruppen von den Troglodyten bis zu den Franzosen Ludwigs XIII. erfasste u. die „nations“ offenbar als Kollektivspezies der Menschheit auffasste; vgl. in: Oeuvres complètes de Voltaire t. X, 1876, u. t. XI, 1875, dort etwa chap. CIV (S. 53 ff.) betr. „Bohèmes ou Égyptiens“ (= Giptes, Zigane) = „une petite nation (...) vagabonde“.

17. Vgl. Bernd Schönemann, Artikel: Volk, Nation: Frühe Neuzeit und 19. Jahrhundert, in: Brunner / Conze / Koselleck (Hg.), Geschichtliche Grundbegriffe, Bd. 7, 1992, S. 281, 322 f.: Ludwig XV. Verdikt v. 3. 3. 1766. Joseph de Maistre definierte später Nation als „le souverain et l’aristocratie“: zit. nach Friedrich Meinecke, Weltbürgertum und Nationalstaat, 9. Aufl. 1963/1969, S. 10 Fn. 1; – Martin Luther, An den christlichen Adel deutscher Nation (1520), in: Bornkamm / Ebeling (Hg.), Martin Luther. Ausgewählte Schriften, 1. Bd. 1982, S. 159, 172, redete dagegen als „deutsche Nation“ die „Bischöfe und Fürsten“ an u. das „Volk“ als diesen nur „anbefohlen“.

18. Emmanuel Joseph Sieyès, Qu’est-ce le Tiers État?, 1789. ch. 1, übersetzt von Engelbert Oelsner, hg. von Hellmut Foerster, 1968, S. 60; anders als bei Rousseau ist „Volk“ hier eine Teilgruppe u. wird ähnlich qualifiziert wie die „nation“ der Parlamentsaristokratie in Ludwig XV. Verdikt v. 3. 3. 1766 (Fn. 17); Sieyès kehrte hier gewissermaßen Ludwigs XV. Vorwurf der Zerteilung des Volkes um; seine Doktrinen referiert im Zusammenhang Pasquale Pasquino, Sieyès et l’intervention de la Constitution en France, 1998, dort S. 53 ff., zur „nation moderne“.

19. „nation (...) composée“; sollte dies an das Reich des Aetius erinnern?

20. Sieyès, État (Fn. 18), S. 52: „nation (...) épurée“.

entwickle und so die „*unité de volonté*“ erbe. Sein Repräsentativkonzept erhielt und revolutionierte die Monarchie. Es sah anders als später Saint-Just<sup>21</sup> im König keinen systemischen Feind; aber es ersetzte die tradierte Souveränität des Monarchen durch die der Nation. In dieser Position gewann die Nation eine axiomatisch politische statt historische Existenz; in dieser Position war sie „*avant tout*“, und so konnte Sieyès sie im „Naturzustand“ erfassen, der keiner positiven Heteronomie unterliegt. „Natur“ meint hier ebensowenig wie bei Rousseau irgendeine Physis, sondern eine Metapher für „Uranfang“. Sieyès bemühte sich anders als Rousseau nicht um die Konstruktion eines *bios*, sondern postulierte den Dritten Stand als Nation, die alles, was sie sein kann, schon dadurch ist, dass sie ist.<sup>22</sup> Die kryptisch inverse Formulierung drückte aus, dass die Nation an keine Vorgegebenheiten gebunden, als autokephale Macht immer bei sich und zur Verfassungsgebung ebenso wie zur Legitimation von Entscheidungsorganen frei ist.<sup>23</sup> Sieyès' cartesianisches Identitätsmodell lautete: Ich bin, indem ich will. Dadurch dass die Nation als eine Kraft „*avant tout*“ und daher für „*l'origine de tout*“ in die Politik eintrat, wurde der Nachwelt nicht lediglich ein bis heute attraktives Konzept repräsentativer Willensbildung überliefert, sondern vor allem ein säkularisierter *pouvoir constituant*: Sieyès' Nation emanzipierte sich außer von Legitimitätsquellen wie Dynastien, Kirchen und Traditionen auch von Gott. Die Nation wurde zum irdischen Gott, und wie dieser hatte sie keine fest umrissene Gestalt, sondern eine verbindende Idee.

Darin unterschied Sieyès sich von Rousseau, der namentlich Herder, aber auch Kant inspiriert hatte. Rousseau respektierte den Willen der Individuen, nicht unbedingt um ihrer selbst willen, sondern infolge des rationalen Vertragsmodells und ermöglichte es daher, in Zukunft mit personenscharf definierbaren Gruppen zu rechnen. Er suchte „*l'acte par lequel un peuple est un peuple*“ und fand ihn 1762 im „*pacte social*“, durch den das Volk sich als eine Kooperationsgemeinschaft Einzelner gründete, die den idealen Gemeinwillen eines „*corps moral et politique*“ bilden.<sup>24</sup> Dieser Vertragsschluss präsentiert sich zunächst ein abstrakter, formaler Akt. Sozialromantiker werfen ihm Blutleere vor und bezweifeln, ob er Menschen zu einer Gemeinschaft verschmelzen kann. Herder, Fichte und andere werden deshalb für Durchblutung sorgen und das Volk zur Nation aufleben

21. Dazu *Rolf Grawert*, Die Republik des Saint-Just, in: Festschrift für Rainer Wahl, 2011, S. 75, 82 ff.

22. *Sieyès*, *État* (Fn. 18), ch. 5: „*la nation est tout ce qu'elle peut être par cela seul qu'elle est*“.

23. *Sieyès*, *État* (Fn. 18), ch. 5, in: Foerster (Hg.), S. 106 ff.

24. *Jean-Jacques Rousseau*, *Contrat social*, 1762, I. I ch. 5, 6 u. I. II ch. 4; dazu *Iring Fetscher*, *Rousseaus politische Philosophie*, 2. Aufl. 1968, S. 94 f., 117 ff.

lassen. Verharrt die Interpretation Rousseaus aber nicht bei dem Akt des „pacte“, sondern erkennt ihn als Prozess, dann bezeichnet die Hypothese ein Werk selbstbewusst freier Menschen, die durch ihr friedliches Zusammenleben ein in die Zukunft gerichtetes Versprechen der Rücksichtnahme praktizieren, so dass sich der Mehrwert einer zum Gemeinwillen bereiten „union“ ergibt. Kant hat Rousseaus „pacte“ so interpretiert: nicht als „Faktum“, sondern als permanent wirksame „Idee“.<sup>25</sup> Die vorgestellte Vereinigung figuriert als transpersonale Einheit. Da sie aber auf der Fiktion der Zustimmung aller beruht, kann sie das Volk einerseits als Stimmkonglomerat, andererseits als ideale Einheit und Legitimationsquelle erfassen. Operativ ist es Rousseaus Gesetzgeber, der die Vernunft des Gemeinwillens zum Ausdruck und dadurch das Volk zum aktuellen Bewusstsein seiner selbst bringt: der „législateur“ als „guide“, der Diskrepanzen der Einsicht und Interessen ausbalanciert.<sup>26</sup> Auch wenn das Volk hier im Doppelsinn von primitiver Menge und vernünftigen Subjekt auftreten sollte,<sup>27</sup> wird deutlich, dass es nicht statisch, sondern der Gestaltung zugänglich ist und bedarf. Rousseau lässt sie homogen erfolgen. Es liegt nahe zu folgern, dass diese Aufgabe im Verfassungsstaat hauptsächlich dem organisierten Volk als Selbstverfassungsgeber obliegt. Im Zeithorizont bemerkenswert ist es, dass jenes Volk seine provinziellen und ständischen Gliederungen überwunden hat. Von diesem Zustand war auch Sieyès ausgegangen.

Hegel widersprach jener kollektiven Selbstbestimmung, indem er sie dem Staat überantwortete. Als das Heilige Römische Reich deutscher Nation unterging und Napoléon statt dessen die Reichsglieder zur partikularen<sup>28</sup> Selbstbestimmung veranlasste, befand Hegel: „Deutschland ist kein Staat mehr“ und folgerte, dadurch sei auch „die deutsche Nation als Volk“ untergegangen<sup>29</sup>. Diese Logik umkehrend, resümierte der kaiserliche Kanzleidirektor Josef Haas im Umbruchsjahr 1806: „Das deutsche Volk hat auf-

25. Kant, *Gemeinspruch*: (Fn. 10), II./Folgerung.

26. Rousseau, *Contrat* (Fn. 24), I. II ch. 6 u. 8.

27. So wohl *Fetscher*, Rousseau (Fn. 24), S. 136 ff.

28. Z.B. das territorial u. personell vergrößerte Württemberg; dazu: *Rolf Grawert*, Der württembergische Verfassungstreit 1815-1819, in: *Jamme / Pöggeler* (Hg.), „O Fürstin der Heimath! Glückliches Stuttgart“. Politik, Kultur und Gesellschaft im deutschen Südwesten um 1800, 1988, S. 127 ff., 152 ff.

29. *Georg Wilhelm Friedrich Hegel*, Die Verfassung Deutschlands, 1802, in: *ders.*, Werke – Theorie Werkausgabe –, 1. Bd., 1971, S. 461 ff., 461; das Zitat zur „Nation“ stammt aus der Urschrift der Verfassungsschrift, abgedruckt in: *Hegel*, Politische Schriften (Theorie 1), 1966, S. 71. – Zum Untergangsszenario: *Gero Walter*, Der Zusammenbruch des Heiligen Römischen Reichs deutscher Nation und die Problematik seiner Restauration in den Jahren 1814/15, 1980.

gehört zu sein.“<sup>30</sup> Erscheint das Volk hier als Leitfigur, so bei Hegel als ein Moment der Staatsgewalt. Hegel ließ sich vom revolutionären Zauber der Nation nicht einfangen, sondern suchte im Wirklichen das Vernünftige, und das Wirkliche war ihm der monarchisch legitimierte und geführte – preußischen – Staat. Dass dieser Denkansatz im zerrütteten Reich nicht ohne Alternative war, belegen die zeitgenössischen Auseinandersetzungen über die Nation<sup>31</sup>, unter denen Fichtes „Reden an die deutsche Nation“ schon deshalb von konzeptuellem Interesse sind, weil sie die Adressatin für existent halten. Fichte konnte verbal an die „Nation“ des Reichstitels anknüpfen;<sup>32</sup> allerdings bezeichnete diese ebensowenig wie Hegels „Volk“ eine Rousseaus „people“ und Sieyès „nation“ äquivalente, politisch-staatlich verfasste Einheit; die Reichsverfassung ließ das nicht zu. Dennoch hatte die deutsche Nation für Fichte ein Dasein: „durch gemeinschaftliche Sprache und Denkart sattsam unter sich vereinigt“ und als Siedlungsgemeinschaft von anderen abgegrenzt,<sup>33</sup> zeichnete sie sich nicht durch Naturelemente, sondern durch ihr integratives Bewusstsein aus,<sup>34</sup> das durch eine Nationalerziehung in den aus der Reichseinheit gefallen Staaten vereinheitlicht werden sollte. Fichtes Nation überlebte den Reichsuntergang und konnte einer neuen Staatsform zugeführt werden; sie überdauerte nicht als distinktes (Staats-)Volk, sondern – wie bei Herder – als Identitätskonzept. Hegel beließ es jedoch beim Untergang der Nation und überantwortete die politische Entwicklung dem Dualismus von bürgerlicher Gesellschaft und Staat. Seine „bürgerliche Gesellschaft“ hat manches mit Sieyès Drittem Stand gemein, insofern sie den ökonomischen Zusammenhang eines „Systems der Bedürfnisse“ und der Abhängigkeiten darstellt. Adam Smith war beiden bekannt. Doch Hegels Gesellschaft ist nicht autonom, sondern ein vom Staat unterschiedenes, aber durch ihn bestimmtes und auf ihn bezogenes System.<sup>35</sup> Als überpersonale Gemeinsamkeit „setzt sie den Staat voraus“, den sie „als Selbständiges vor sich

30. *Josef Haas* (Kanzleidirektor der Prinzipalkommission des Kaisers), Skizze über die damalige Lage des deutschen Reiches, Mai 1806, abgedruckt in: *Walter*, Zusammenbruch (Fn. 29), S. 132.

31. Vgl. lexikalisch *Schönemann*, Volk, Nation: Frühe Neuzeit und 19. Jh., in: *Brunner / Conze / Koselleck* (Hg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 7, 1992, S. 281 ff., 330 ff., sowie aus der späteren preußisch-deutschen Perspektive *Meinecke*, Weltbürgertum (Fn. 4), S. 78 ff.

32. Dazu *Hermann Conrad*, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Bd. I, 2. Aufl. 1962, S. 230 f.; *Karl Ferdinand Werner*, Volk, Nation: Mittelalter, in: *Brunner / Conze / Koselleck*, *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. 7, 1992, S. 171 ff., 233, jeweils mit weiteren Literaturangaben.

33. *Johann Gottlieb Fichte*, *Reden an die deutsche Nation*, 1797, 13. Rede.

34. *Fichte*, *Reden* (Fn. 33), 7. u. 8. Rede.

35. Vgl. dazu bündig *Manfred Riedel*, *Studien zu Hegels Rechtsphilosophie*, 1969, S. 135 ff.